

UDC 821.131.1

DOI: 10.26565/2521-6481-2019-4-5

**EUGENIO CORTI:  
TESTIMONE DELLA CARITÀ NELLA RITIRATA DI RUSSIA**

© **Elena RONDENA**

*membro del Centro di ricerca*

*“Letteratura e Cultura dell’Italia Unita”*

*Docente a contratto, facoltà Lettere e Filosofia,*

*Economia e Gestione dei Beni Culturali e dello Spettacolo,*

*Università Cattolica del Sacro Cuore*

*via Largo A. Gemelli, 1, 20123, Milano, ITALIA*

[elena.rondena@unicatt.it](mailto:elena.rondena@unicatt.it)

[ORCID 0000-0001-8672-7267](https://orcid.org/0000-0001-8672-7267)

**Abstract:**

Eugenio Corti (Besana 1921-2014), brianteo di origine, di famiglia profondamente cattolica, iscritto nel 1940 alla facoltà di giurisprudenza dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è chiamato alle armi nel febbraio dell’anno successivo. È uno fra i primi ad aver raccontato fedelmente la tragica esperienza della ritirata di Russia nel suo diario *I più non ritornano*. Egli non rinuncia a presentarci il male dispiegato in tutte le sue forme, ma nello stesso tempo ci presenta un cammino di ascesi. Infatti questo soldato, partito volontario per conoscere il comunismo, nell’inferno bianco sperimenta attraverso l’educazione familiare, la responsabilità militare, il volto degli amici il Vero Bene: unica modalità per generare e costruire. La sua testimonianza scritta, non solo, quindi, si inserisce nel filone che racconta quegli avvenimenti bellici, alla stregua di Rigoni Stern, Carlo Gnocchi, Giulio Bedeschi, ma a partire da quell’anabasi scopre la sua vocazione, la scrittura, con la quale le sue doti di storico, letterato e cristiano interagiscono sapientemente. Guardando a tutta la sua produzione, come un vero storico, Corti registra i fatti rimanendo fedele alla realtà, giudica gli avvenimenti, e li rielabora utilizzando generi letterari diversi, quali il saggio, il racconto, il diario e il romanzo; dalla storia si passa alla letteratura, o meglio dalla materia nasce un’opera d’arte. Eugenio Corti, soldato, scrittore, amico, marito, compagno di viaggio, educatore, testimone della carità ci lascia, quindi, in eredità opere fondamentali che accanto a quelle di illustri scrittori, quali Mann, Tolstoj, Dostoevskij e Manzoni, solo per citar qualche nome, invitano all’impegno civile e alla missione morale, necessari per alimentare e far maturare la cultura di un popolo.

**Parole chiavi:** Eugenio Corti, Ritirata di Russia, Seconda guerra mondiale, Letteratura italiana, Carità.

© Rondena E., 2019

*This is an open-access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License 4.0.*

Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

Eugenio Corti (Besana 1921-2014) was born in Brianza in a Catholic family, he enrolled in the Faculty of Jurisprudence of the Catholic University in Milan in 1940 and was called to arms in February of the following year. He is one of the first Italian writers who have faithfully recounted the tragic experience of Italian retreat from Russia in World War II in his diary *Few returned*. This diary describes the Evil in all its many shapes and forms, but at the same time it represents a journey of asceticism; in fact, this young soldier, Eugenio Corti, who left for the front as a volunteer in order to learn something more about communism, was able to experience what Good and True are even in the white hell of the Eastern front. His philosophy was shaped by his family background, military responsibility and the face of his friends: longing for and finding Good and True will be for him the only way to generate and build something positive. His testimony can be likened to the testimony about war events by great authors, like Rigoni Stern, Carlo Gnocchi, Giulio Bedeschi. But Corti's war experience is also a path of ascension towards the discovery of his own vocation as a writer, in which all his talents as a historian, scholar and Christian wisely matched. Looking at his entire literary production, we realize that Corti, as a true historian, records the facts, evaluates the historical events and revises them using different literary genres, such as the essay, the short story, the diary and the novel; he transforms history into literature, the solid material into a piece of art. Eugenio Corti, soldier, writer, friend, husband, traveling companion, educator, witness of the charity, gave us fundamental works that alongside those of eminent writers, such as Mann, Tolstoy, Dostoevsky and Manzoni (just to name a few names), exhort the readers to civil commitment and moral mission, which are necessary to nurture and improve the culture of a people.

**Key words:** Eugenio Corti, Eastern Front, World War II, Italian Literature, Charity.

Eugenio Corti (Besana 1921-2014), brianteo di origine, di famiglia profondamente cattolica, iscritto nel 1940 alla facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è chiamato alle armi nel febbraio dell'anno successivo. Il giovane studente non si sottrae al suo compito e, come già molti suoi compagni operai, parte per il fronte. Essendo studente aveva potuto rinviare la sua partenza, ma pensando ai compagni operai, un mese prima aveva scritto: «Al pensiero che mentre essi già si rivestono della divisa grigio-verde, io sono ancora a casa come se nulla accadesse, provo una profonda vergogna di me stesso. Credo che se l'idealità che è propria di questa guerra non fosse stata proprio così estremamente opposta ai miei ideali, in un modo o nell'altro avrei procurato che la mia domanda di rinvio non giungesse a destinazione» (Scaglione, 2017: 55) [Tale affermazione è contenuta in uno dei quaderni conservati nella Biblioteca Ambrosiana (Quaderno A, 10 gennaio 1941) e riportato, così come molte altre citazioni inedite, nel prezioso saggio della Scaglione].

Corti viene destinato prima al XXI Reggimento Artiglieria di Piacenza e poi passa alla Scuola Allievi Ufficiali di Moncalieri diventando sottotenente d'artiglieria. Accoglie con così tanta serietà la chiamata alle armi che chiede di essere inviato sul fronte russo, non solo per rispondere al bisogno della sua patria, ma soprattutto perché vuole conoscere il comunismo e i suoi risultati. In una conversazione con Paola Scaglione così spiega la sua scelta: «Avevo chiesto di essere destinato a quel fronte per farmi un'idea di prima mano dei risultati del gigantesco tentativo di costruire un nuovo mondo, completamente svincolato da Dio, anzi contro Dio, operato dai comunisti. Volevo assolutamente conoscere la realtà del comunismo, per questo pregavo Dio di non farmi perdere

Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

quell'esperienza, che ritenevo sarebbe stata per me fondamentale: in questo non sbagliavo» (Scaglione, 2002: 20).

Ma se tali parole sono pronunciate a distanza di anni, sono molto significative quelle scritte ai suoi genitori proprio il giorno dell'imminente partenza per la Russia, il 9 giugno 1942:

«Vedo questa mia partenza per la guerra, come tutte le altre cose che capitano nella vita, inquadrata nei piani superiori della Provvidenza. [...] Ma c'è di più: domani a questa guerra, come a tutte le guerre, seguiranno rivolgimenti e contrasti. Io non vorrò starmene neghittosamente fuori: parteciperò anch'io in favore della Religione, della Famiglia, dello Spirito, di tutte quelle cose insomma in cui voi m'avete educato e nelle quali fermamente credo. Quale maggior peso avrà allora la mia responsabilità, se potrò dire che al momento del pericolo ero anch'io al mio posto. [...]

In terzo luogo in quanto riguarda me di fronte a me stesso: la guerra non può non essere un immenso vantaggio.

La guerra fa uomini.

La guerra insegna un'infinità di cose perché ci mostra i nostri simili tali quali essi sono: insegna a conoscere veramente gli uomini.

La guerra dà una grande responsabilità, una grande conoscenza di sé stessi. [...]

La guerra è sofferenza e come tale purifica e innalza a Dio» (Corti, 2015: 29-30) [Si ricorda che si rispettano gli 'a capo' presenti nella lettera e in tutte le opere cortiane].

Da questi brevi passi, presenti nella lunga e toccante lettera si constata che il neo soldato, pur di giovane età, dimostra una coscienza adulta e matura di fronte alle circostanze che sta per affrontare.

## **L'inferno bianco**

Il sottotenente d'artiglieria viene assegnato al Trentacinquesimo Corpo d'armata, costituito dalla divisione Pasubio e Torino e dalla 298<sup>a</sup> divisione tedesca, che con il Corpo d'armata alpino e il Secondo Corpo d'armata formano l'ARMIR (Armata italiana in Russia). Dopo il fallimento delle operazioni Barbarossa e Blu del 1941-1942 e dopo i numerosi assalti a Stalingrado, Hitler esorta ad avanzare dal Donetz al Don. Tuttavia, successivamente a un periodo di stallo, il 16 dicembre 1942 inizia l'avanzata dei russi: ci sono tre giorni di lotte cruente, a seguito delle quali il 19 dicembre arriva l'ordine dal comando tedesco di ripiegare sulla località Meskoff. È proprio da questa data che inizia il racconto della ritirata di Russia vissuta in prima persona da Eugenio e documentata nel diario, *I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo (inverno 1942-43)*, pubblicato nel 1947 dalla casa editrice Garzanti. Il libro ha avuto un grande successo tanto da essere ristampato da diverse case editrici: Mursia, nel 1990, nell'importante collana 'Testimonianze fra cronache e storia'; Rizzoli/Bur nel 2004 e Ares nel 2013. Anche all'estero esso è stato pluri-editato: in Francia, in America, e addirittura, quasi «clandestinamente» in Russia. Si veda per quest'ultima edizione il saggio di Riccardo Caniato, *Corti, russo... in incognito*, in "Studi cattolici", 533/34 (luglio/agosto 2005).

Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

Questo libro non solo è il primo scritto con il quale Corti esordisce in qualità di scrittore, ma è anche la prima opera apparsa nel panorama italiano su quei fatti storici; anche perché, come recita il titolo a mò di sentenza, molti da quell'inferno bianco non sono più tornati. Così scrive l'autore: «di circa 30.000 italiani del Trentacinquesimo corpo d'armata accerchiati sul Don [...] uscimmo dalla sacca in poco più di 4000. Di questi 4000, almeno 3000 erano congelati o feriti» (Corti, 2013: 293. Eugenio aveva certamente il dono della precisione per i dati che riportava quando scriveva, sia perché possedeva una buona memoria, sia perché fin dall'inizio della sua presenza al fronte teneva degli appunti su cui annotava le informazioni più importanti (si veda Corti, 2013: 78). La sua volontà era proprio quella di raccontare i fatti veramente accaduti. Corti, nella *Premessa* del 1947 e nelle *Note dell'autore*, ora poste in chiusura, esprime la volontà di «rispettare in tutto la verità: al punto di poter giurare sul contenuto non soltanto dell'insieme, ma di ogni singola frase» (Corti, 2013: 302). Il libro ci presenta una realtà cruda, disumana e folle. Tutti i critici e gli studiosi di questo diario sottolineano «il trionfo del male sviscerato in tutte le sue perversioni» (Rondena, 2017: 122).

Quando i tedeschi danno l'ordine di ritirata viene chiesto di salvare «il salvabile», una richiesta che genera lo sconcerto fra i soldati perché «i reparti erano in linea senza carburante», «pertanto un simile ordine comportava la perdita di tutto il materiale». Così si legge sul diario:

«La neve era chiazzata d'innumerabili macchie scure, gli oggetti buttati via da coloro che ci avevano preceduto: capi di vestiario, coperte, strumenti, cassette di munizioni e, purtroppo, anche mitragliatrici – ora l'arma, ora il treppiede – e poi tubi o piastre di mortaio da 81, e nuovamente panni, e oggetti d'ogni genere» (Corti, 2013: 27).

Ogni soldato ha con sé solo le sue armi e ciò che riesce a portare; ma quello che rende ancor più tremenda l'odissea del giovane Corti e di tutto il corpo dell'armata «è il freddo col suo compagno, il vento»: «l'esecutore più spietato» (Apollonio, 2010: 95). Non a caso l'esergo che apre il diario è pronunciato come una sentenza «Pregate che ciò non avvenga d'inverno» (Corti, 2013: 21).

Si vuole così mettere in guardia il lettore dell'esistenza, oltre che dal male generato dalla circostanza della guerra e quindi dall'uomo, anche del tempo atmosferico che diventa un tremendo nemico. Ogni pagina del diario, dalla prima all'ultima, si sofferma in modo ossessivo e ridondante, sulle sofferenze inferte dalla neve, dal gelo, dalle rigidissime temperature, che arrivano addirittura a 47 gradi sotto zero: il freddo sembra strappare «dalle membra la vita succhiandola fuori» (Corti, 2013: 43). Lo scenario che appare è il seguente:

«Ed ecco le prime visioni di morti per lo sfinimento e il freddo: mucchietti oblungi di stracci sulla neve battuta della strada, i quali ai miei occhi che non volevano credere, che dolorosamente speravano d'ingannarsi, si rivelarono fanti ridotti a blocchi di ghiaccio, lo strazio nella chiostra dei denti scoperti» (Corti, 2013: 35).

Accanto a un clima inclemente in una natura testimone e spettatrice di tale flagello, la brutalità, la barbarie e il delirio dell'onnipotenza, che il ventesimo secolo vede incarnato in modo particolare nei due totalitarismi, il nazismo e il comunismo, trovano in questa narrazione la più chiara esemplificazione:

«cominciammo a conoscere la *katiuscia* in tutta la sua terribilità. I suoi sedici razzi da centotrenta millimetri piombavano pressochè in linea retta, uno dopo l'altro, con la rapidità della grandine: tra i due estremi c'era in genere una distanza sui duecento metri allorchè si udiva il soffio a sussulti dei razzi in arrivo, tutti nella zona investita, si buttavano a terra. Alle violente fumate delle esplosioni, tenevano dietro i boati tremendi; a caso sceglievano le vittime tra gli uomini indifesi» (Corti, 2013: 98);

«Pochi passi, il fischio d'un colpo in arrivo, l'esplosione. La testa del sergente, spiccata di netto, era rotolata via sulla neve.

Tornato indietro di corsa, il soldato s'era chinato con raccapriccio sul corpo privo di testa: aveva visto ogni cosa coi propri occhi, e i gradi apparivano tuttora sulle braccia; pure, mi disse, aveva faticato a convincersi che quel tronco era stato fino a poco prima il suo sergente» (Corti, 2013: 225-226);

«Alcuni partigiani avevano infatti sparato sull'autocarro, incendiandone il carico – così prezioso – di benzina. Circondati in una casa essi erano stati presi vivi: sei o sette in tutto. I tedeschi li avevano imbevuti nel liquido infiammato, poi lasciati andare» (Corti, 2013: 149).

Alla stregua di Giulio Bedeschi e Mario Rigoni Stern, solo per citare due autori anch'essi testimoni oculari di quell'anabasi, le pagine dello scrittore brianteo sono una sintesi della «lebbra del Male» (Mabire, 2010:106) che dilaga e circonda cose e persone. Ogni organo di senso dei soldati è colpito dalla nefandezza della guerra, ma anche il lettore diventa protagonista, vale a dire vede, sente e prova quelle crudeltà. A conferma di ciò, Piero Bargellini, noto scrittore e fondatore della rivista cattolica «Frontespizio», attiva fra le due guerre, così scrive a Corti: «Ho sofferto, leggendo le sue pagine, il freddo, mi sono sentito i piedi congelati, le mani gonfie» (Scaglione, 2002: 72).

La testimonianza diaristica di Corti dà, quindi, un grande contributo per la conoscenza storica di quei tragici fatti, ma allo stesso tempo ci inoltra nella complessità della natura umana.

### **Responsabilità e autorevolezza militare**

Eugenio Corti non è un soldato semplice; non ha solo il compito di ubbidire a dei superiori, in quanto essendo sottotenente, ha delle responsabilità e delle decisioni da prendere. Certamente il suo non è un alto grado militare, anch'egli deve sottostare a dei comandi; tuttavia è interessante osservare come svolge il ruolo che gli viene affidato:

«Nel buio ormai pieno andava formandosi sulla strada di neve battuta che portava a Meskoff attraverso Malewannyj e Medowo, la più imponente colonna di uomini che io abbia mai visto.

Eravamo migliaia e migliaia, figure scure e in movimento sulla strada bianca che correva, con frequenti curve e svolte, nelle smisurate distese di neve intatta.

Mescolate agli uomini molte slitte tirate da cavalli agricoli russi (in genere due cavalli per slitta), qualche carretta, e molti automezzi» (Corti, 2013: 26).

La colonna umana di soldati deve ripiegare in colonna in fila per tre, ma è molto difficile mantenere l'ordine. Infatti i militari infreddoliti, con piedi e mani congelati, affamati, assetati, in preda al panico per una situazione che non ha alcuna via di scampo, rompono ogni istante quella fila, generando disordine e confusione. Di fronte al continuo sbandamento, Corti ha innanzitutto il compito di guidare i suoi soldati facendo strada per condurli fuori dalla sacca; pertanto esercita tutta la sua autorità per farsi rispettare e ubbidire.

Come ogni buon capo o superiore non deve venire meno alla sua severità, né farsi impietosire qualora si violi il codice militare; in un caso è addirittura, sul punto di sparare a un suo soldato per il suo comportamento:

«Mi davo, al solito, molto da fare. In questa circostanza ebbi per la prima volta un rifiuto di obbedienza da parte di un subordinato: un sergente del mio gruppo, che non conoscevo, rifiutò di stare in colonna. Io ero ancora determinato, nella fronte dura sotto la maschera di ghiaccio, a non cedere al disordine generale, dal quale temevo potessero derivare anche innumerevoli perdite umane. Fui quindi sul punto di sparargli, come il regolamento mi prescriveva. Mi trattenni soprattutto perché ebbi l'impressione che delirasse. Mi diede il suo nome: una volta fuori dalla sacca ero deciso a fargli pagare quell'insubordinazione davanti al tribunale militare. Egli però dalla sacca non sarebbe uscito» (Corti, 2013: 45-46).

I momenti nei quali egli si trova a dover gridare per rimproverare e richiamare i suoi uomini sono numerosissimi, basti pensare alle infinite volte nelle quali scrive sul diario che è riuscito a ricomporre la colonna. Al lettore può sembrar ridondante, ma l'autore vuole sottolineare l'assoluta necessità di richiamarli, perché era consapevole che ne andava della loro vita. Non mancano, dunque, il rigore e la disciplina che pretende dai soldati, ma allo stesso tempo Corti si sente il primo responsabile delle vite che ha di fronte. Un esempio ci è dato dalla bellissima pagina nella quale descrive la difficoltà di trovare la strada giusta per raggiungere la colonna di uomini che egli e i suoi avevano smarrito:

«Bisognava a tutti i costi raggiungere la colonna. La pista c'era, ma in che senso andare?»

Scrutai, con quanta più attenzione possibile, le orme nella neve grigia e inerte, sotto il pungolo del dilemma atroce: da una parte stava la salvezza; dall'altra il massacro.

La neve era muta, né io, pur sforzandomi, riuscivo in alcun modo a individuare da che parte fosse andata la colonna.

Sentivo gravare su di me la responsabilità di tante vite: le grigie madri, dietro quegli uomini, e le spose, e i bambini poveri.

Allora, brevissimamente e con intensità estrema, invocai la Madonna: "Illuminami! Illuminami!". Poi, scegliendoli uno per uno, chiamai fuori dalle righe tre o quattro soldati che mi parevano i più svegli, e chiesi loro "per controllo" quale senso avesse seguito la colonna. Me lo indicarono concordi, e anche un po' stupiti.

"Va bene. Siamo d'accordo, rientrate in rango". E, postomi in testa alla breve colonna, diedi col braccio il segnale di via.

Avevano fatto pochi passi, che dalle file uscì un maresciallo con un paio di soldati: “Signor tenente”, esclamò accorato, “dove ci portate? Io sono sicuro che la direzione giusta è quella opposta”.

Guai anche solo mostrarsi incerto! Tutti avrebbero perduta la fiducia, e la piccola colonna avrebbe finito col dissolversi.

Perciò mi arrestai e dissi al maresciallo: “Voi fate come meglio credete. Siete libero”. Quindi mi voltai verso gli altri: “Chiunque è libero di andare dalla parte che preferisce”, gridai: “Io e la colonna continueremo da questa parte”. E m’incamminai di nuovo.

Confusamente sentivo che nei momenti di dubbio invincibile conviene attenersi al parere dei più semplici, i quali non è verosimile nascondano propri disegni.

Il maresciallo si allontanò brontolando; un unico soldato lo seguì. Erano in buona fede? O non piuttosto “fuoriusciti” che facevano il gioco del nemico? Anche questa è una delle tante domande di quei giorni cui non potrò mai dare una risposta» (Corti, 2013: 158).

In questo passo si avverte tutto lo struggimento, l’ansia e la paura di un superiore che non vuole commettere alcun errore per tentare di salvare i suoi soldati; ma nel medesimo tempo emergono il coraggio e la determinazione di mostrarsi guida sicura e certa. Anche in tanti altri momenti Corti si troverà a compiere scelte così cruciali, e ottiene sempre una fiducia e una stima tale da essere riconosciuto come autorità.

Eugenio come ‘occhio dell’artiglieria’ dimostra anche di avere un giudizio chiaro su quella «inutile strage», per usare la formula con cui papa Benedetto XV definì la Grande Guerra, ma che, a maggior ragione, può essere usata per la Seconda guerra mondiale a causa dei suoi crimini contro l’umanità. Egli, come ampiamente sottolineato non si sottrae ai suoi doveri, tuttavia non rinuncia a giudicare quanto accade, vale a dire vuole capire e far capire quello che sta vivendo perché esso possa essere motivo di crescita personale.

«Mi venne fatto di pensare ai nostri capi che avevano dichiarato la guerra: in questo momento erano a Roma al caldo, nel loro lusso abituale; forse stavano dormendo in soffici letti. E avevano mandato i soldati in questo clima, con queste scarpe, equipaggiati a questo modo! «Porci! Figli di cani!» [...] Non era possibile – noi lo sentivamo – che cose enormi come quelle che stavamo vivendo dipendessero dall’arbitrio di pochi uomini» (Corti, 2013: 289).

Leggendo queste osservazioni, torna alla mente quel *leit motiv* che nel panorama della letteratura di guerra italiana inizia a serpeggiare proprio al termine del primo conflitto mondiale, vale a dire la denuncia verso i capi che hanno voluto la guerra, mandando al massacro eserciti impreparati. In modo particolare si può ricordare il forte monito del dialogo fra comandanti e sottotenenti presente nel venticinquesimo capitolo dell’opera di Emilio Lussu, *Un anno sull’altipiano*. Tale accusa ‘snocciolata’ lungo tutto il corso di quella testimonianza storica, considerata ancora una delle più belle su quel periodo, è comunque ribadita anche in altri libri quali, *Con me e con gli alpini*, di Piero Jahier, oppure *La paura* di Federico de Roberto, come a dimostrare che non è solo un’impressione o un pensiero di pochi, quella critica rivolta ai potenti, ma un’evidenza vista e vissuta dai più. Tuttavia in Corti oltre alla denuncia si avverte una coscienza che va al di là della natura umana: la fede e il

timor di Dio. Questa consapevolezza e certezza fa sì che egli riesca ad affrontare con fermezza e anche letizia ogni difficoltà.

### **Volti amici**

Benedetto Croce, in una lettera, del 21 settembre 1947, così scrive a Corti: «è stata una lettura angosciosa e straziante, alla quale tuttavia non è mancata la consolazione del non infrequente lampeggiare della bontà e nobiltà umana, e la saggezza delle osservazioni che illuminano il suo racconto».

Nell'inferno bianco, fatto di morti, spari, sangue, deliri, pianti, freddo, neve, fame, lampeggia in continuazione l'umanità del sottotenente Corti. Si è già sottolineato quanto egli si assumesse le proprie responsabilità in qualità di superiore dei suoi soldati, ma la stima che riceveva era dovuta soprattutto a quello che lui donava.

Una delle caratteristiche stilistiche narrative più evidenti del suo diario è quella di essere prosopografico; tale termine indica la presenza di volti che hanno per lo più un nome e cognome. Fin dalla dedica, con la ripetizione della locuzione «con me», si comprende che è un libro corale; potremmo quasi dire “affollato”, non solo perché oggettivamente i militari presenti in Russia sono molti, ma perché Corti considera chi ha di fronte come una persona unica e irripetibile [Dal punto di vista stilistico la conferma ulteriore che sia un libro corale, è l'uso molto frequente nella coniugazione verbale della prima persona plurale]. Ogni incontro è prezioso; per cui anche un estraneo non sembra tale, perché pare che lo conosca da tempo, per il modo in cui gli parla o si interessa al suo problema:

«Sul margine della buca c'era un soldato delle mie pattuglie. [...] Anche in lui quell'idea dello sfondamento all'insaputa della massa degli italiani! Lo esortai a stare all'erta, e come lui esortai altri che incontrai nel girovagare, gente che non conoscevo e non mi aveva chiesto nulla» (Corti, 2013: 63).

Se uno sconosciuto gli diventa familiare, non possiamo sorprenderci di tutte le attenzioni che rivolge ai suoi amici. Infatti questo diario può essere preso ad esempio per comprendere il significato dell'amicizia.

Corti non può essere semplicemente considerato un altruista o un filantropo, vale a dire un uomo che nutre solo disposizioni positive generiche nei confronti del prossimo, ma riconosce, in chiave biblica veterotestamentaria, «il peso» del «valore» dell'amicizia (Sir 6, 15). Per Eugenio è una virtù «assolutamente necessaria alla vita» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1155a5, VIII).

Egli, infatti, sperimenta in questo tragico momento quanto l'amicizia sia 'utile, piacevole e buona', per rifarsi alla nota tripartizione aristotelica. Fin dall'inizio della narrazione egli non esita ad esempio, pur quando vi è l'incertezza e la paura di quello che sta per accadere, di lasciarsi andare all'incontro di un compagno di recluta: «Mi fece piacere vederlo [Adalberto Pellecchia] eravamo stati insieme reclute a Piacenza, e non ci vedevamo da più di un anno; ci salutammo con euforia» (Corti, 2013: 51).

Ma accanto al ricordo di momenti belli alla vista di un amico, si insinua quello di chi non c'è più:

«nella mente intorpidita cominciarono a sfilarmi le funeste vicende di quei giorni, i miei soldati e amici morti, o caduti prigionieri (con quale sorte?), o disseminati nella fiumana in ritirata, il viso di tanti che forse non avrei più riveduto, i nostri vecchi cannoni abbandonati» (Corti, 2013: 63-64).

Quando poi il ricordo è quello dell'amico prediletto, il solo pensiero di quel volto che non potrà essere più visto, fa emergere sensazioni ed emozioni molto forti, perché quel legame ha certamente aumentato la consapevolezza del suo essere uomo. Si legga l'intero commiato solenne che gli dedica:

«Vorrei che queste mie poche, inadeguate parole siano un canto in ricordo di lui, il migliore fra quanti uomini ho incontrato nei duri anni della guerra.

Lui ch'era d'animo semplice, e profondo nei pensieri, e amatissimo dai suoi soldati. E inoltre molto coraggioso, come si conviene a un uomo vero.

A lungo ho seguito a sperare che tu fossi vivo, e anche la tua voce risuonasse in qualche minima parte di quelle terre sconfinite; e silenziosamente t'aspettavo.

Intanto la neve si sarà sciolta, i tuoi panni avranno persa la rigidità del ghiaccio e sarai rimasto disteso nel fango delle dolci giornate della primavera. E immersi nel fango e nella putredine la tua fronte e i tuoi occhi, ch'erano sempre rivolti in alto.

Avevo fatto un voto perché tu tornassi. L'avremmo sciolto insieme.

Ma tu non sei tornato!

Mi ritroverò ugualmente, io credo, a parlare con te in molti momenti di questa povera vita. È così sottile il velo che separa questa vita dalla tua! Cammineremo ancora insieme, come camminavamo insieme fianco a fianco sui sentieri della steppa nei giorni d'estate.

Pendeva nel sole, ricordi? Interminabilmente il canto sempre uguale delle quaglie voce di quel sapore d'ignoto che avevamo intorno.

Forse le tue ossa bianche mescolate alla terra e all'erba, ancora oggi, sentono quel rustico canto, allora così suggestivo e sembrerà un pianto» (Corti, 2013: 126-127).

Il legame dell'amicizia in quella «valle di lacrime» (Corti, 2013: 88) – come Corti definisce la sacca – è il segnale della presenza in lui e quindi nell'uomo di un virgulto di positività che, nonostante l'orrore, prorompe, perché l'uomo non è fatto per vivere da solo, è proprio della sua natura riconoscere il bisogno di una compagnia. Aristotele afferma: «senza amici, nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1155a5-6, VIII).

In una situazione estrema dove è difficile sopravvivere, tanto più l'uomo è circondato da amici, tanto più è sopportabile affrontarla. Questa dimensione fondamentale dell'uomo che Corti sperimenta in guerra lo porterà, anni dopo, nel saggio *L'Esperimento comunista*, ad evidenziare tra i limiti del comunismo proprio la distruzione dei legami d'amicizia:

«I rapporti umani autentici sono snaturati. La corruzione regna dovunque, l'amicizia sincera è un'eccezione; non c'è né rispetto né confidenza e si sono instaurati il sospetto, l'ostilità, l'odio. È

l'universo dell'alienazione; un universo in cui gli uomini nascondono dietro a maschere le loro inclinazioni. Tutto ciò tende a depravare l'anima umana, a imbestialire l'individuo. Gli ideali vengono demoliti, ridicolizzati» (Corti, *L'esperimento comunista*: 56).

Ma in Russia Corti rifugge la via della solitudine e dell'egoismo e predilige quella del rapporto, capovolgendo la legge di quel totalitarismo. Si aggiunga che nel romanzo, *Il Cavallo rosso*, uno dei suoi personaggi pronuncerà la frase che più sintetizza, a detta sua, la relazione fra gli uomini: «Sèmm al mund per vütass» [tr. Siamo al mondo per aiutarci] (Corti, 2017: 100). L'amico diventa uno 'strumento' indispensabile per conoscere se stessi e per decidere come si vuole vivere.

Questa posizione risulta chiara lungo tutto il corso dell'esperienza del soldato brianteo, senza quei volti veramente amici, che vengono così spesso citati nel testo, come se anche il lettore li conoscesse, non sperimenterebbe il concetto di amore: «L'amore, tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7).

### **Carità**

Facendo sempre riferimento al filosofo dell'*Etica Nicomachea* si legge: «È certo assurdo fare dell'uomo felice un solitario» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1169b16-21, X). L'uso dell'aggettivo 'felice' è molto significativo perché mettere in relazione il concetto di felicità con quello di amicizia sembra eccessivo, ma se l'uomo tende alla felicità e il possesso di tante cose non lo compie, capiamo dunque quanto il legame con una persona possa renderlo felice perché solo con essa può condividere ciò che possiede e ciò che gli capita, la gioia e la sofferenza. È illogico parlare di felicità nel contesto della guerra, ma con Corti è possibile comprendere fino a che punto l'altro sia importante. Se la propria felicità passa attraverso dei veri amici, per loro si dà la vita. Di fronte al continuo orrore che anche il lettore vede davanti agli occhi, assistiamo a infiniti esempi di situazioni nelle quali Eugenio non ha paura di rischiare la propria vita. La vicenda del suo amico Candela, presentata nel diciottesimo capitolo, esemplifica il suo amore senza limiti. Infatti il 26 dicembre, quando la colonna è quasi giunta a Tcertkovo, Corti si trova vicino Candela «debole», dal «viso fine, intellettuale», «esausto»; mentre il termometro tocca i 47 gradi sotto zero e il passo dei soldati deve cercare di affrettarsi per evitare il congelamento e quindi la morte: «Tale era il freddo, e il vento così acuminato, che ci sembrava d'esser lì sulla neve a camminare tutti nudi: sentivamo l'intera superficie del corpo lottare» (Corti, 2013: 169-170).

Corti mette il suo braccio attorno a Candela per dargli forza e coraggio e per spingerlo a continuare a camminare, ma purtroppo egli è stremato, rimane indietro, lo supplica di rallentare; quando poi Corti deve fermarsi un attimo per soddisfare un bisogno fisiologico, cerca qualcuno per affidargli il suo amico perché sa che da solo non può farcela. Una volta tornato lungo la colonna Corti inizia a cercarlo disperatamente e quando lo ritrova così scrive:

«Me lo ripresi sotto braccio e avanti. Egli però non reggeva più. [...]

Rallentai un poco. Pensavo che Candela aveva a casa due bambini.

Mi provai a cercargli un posto su una slitta. Inutilmente.

Egli perdette gli occhiali, né si potè ritrovarli. [...]

Vidi che Candela era adesso privo di guanti. Gli infilai i miei, e io cacciai le mani in tasca.

Volle scendere anche da quel cavallo. Non ragionava assolutamente più. Lo trattai come un bambino, urlando e minacciandolo: lui che due sere prima, ad Arbusov, per non lasciare me e Mario Bellini, era tornato indietro con noi, a rischio della vita» (Corti, 2013:172-173).

Tutto il capitolo, di cui sono messi in evidenza solo alcuni passi, mostra un uomo che dona tutto sé stesso all'amico; lo accudisce, lo cura, prende su di sé anche la vita dell'altro; in fondo Corti avrebbe tutto il diritto di pensare a sé stesso eppure arriva a soddisfare i bisogni primari di un uomo; quello di dargli coperta e guanti per fargli sentire meno freddo, cercare gli occhiali per farlo vedere. Le cose acquistano un valore sacro: le scarpe, le calze, i guanti, le coperte, il cibo, tutto va custodito, perché questi oggetti veicolano la vita; il critico Apollonio, recensendo un'altra opera dell'autore, parla proprio di «fede di cose» (Apollonio, 2010: 20).

Tuttavia Corti non soccorre solo gli amici; ma ogni uomo che incontra. È proprio su questo punto che si comprende ancora meglio il fatto che lo scrittore brianteo si fa testimone della carità. La cura che riversa sul suo amico Candela è la stessa che rivolge a tutti i volti bisognosi. Le parabole del buon samaritano e quella della pecorella smarrita in ogni pagina sono esemplificate: soccorre i feriti e li cura come se fosse un medico; procura slitte per i quasi congelati, chiede a chi è ancora in buone condizioni di caricare i malati sulle spalle; procura coperte; affida i feriti ad amici e poi non si dimentica di interessarsi di loro; abbandona la colonna di uomini per far rientrare chi è in preda ai deliri per il freddo; condivide il cibo che sia pane duro, patate gelate o carne cruda. Egli sovverte completamente la legge della sopravvivenza che in quella condizione tragica genera solo egoismo e brutalità; infatti in un luogo dove si rubano calze, guanti, coperte, paglia, cibo e si lotta per entrare in un isba, Corti non cede, non si stanca di ripetere gli stessi gesti carichi di bontà e umanità; non si sottrae dalla realtà, ma dona tutto il suo amore per il prossimo, dimostrando così cosa significhi affermare che la più alta virtù teologale, come dice San Paolo, è la carità (1Cor 13,13). L'esempio seguente lo mostra chiaramente:

«Quelle pellicce mi attiravano molto, in quanto io n'ero tuttora sprovvisto, ma riuscii a non tenerne per me neppure una: tutte le portai agli infelici che, vedendomele in mano, urlavano per averle e, impossibilitati a muoversi, se le disputavano tra loro gridando coi denti scoperti.

Pensai poi che bisognasse organizzare meglio la distribuzione dell'acqua da bere già qualche soldato ne distribuiva di propria iniziativa, attingendola coi secchi di tela degli autocarri a un pozzo non lontano. Organizzai la cosa, e in breve tutti ebbero acqua a volontà» (Corti, 2013: 107).

Il comportamento di Corti, vale a dire quello di soccorrere i feriti, di dar loro conforto, di ascoltarli, di essere un vero padre per i suoi soldati, ricorda molto la figura di Don Carlo Gnocchi, un prete che amò i suoi studenti tanto da seguirlo sul campo diventandone il cappellano. Eugenio lo conosceva, ne era amico, a guerra finita celebrerà perfino il suo matrimonio con Vanda [cfr. Rivali, 2014: 494-499], nel *Cavallo rosso* diventa uno dei personaggi del romanzo e nel saggio *Il Medioevo ed altri racconti*

il protagonista di una delle sue narrazioni, delineandone un quadro molto completo. Le pagine cortiane sul prete milanese sono molto preziose per gli studiosi che vogliono approfondire e conoscere questa figura storica, ma esse rimangono per i posteri anche una guida per comprendere il cammino verso la santità, ossia la strada per diventare un uomo vero. Egli così lo descrive: «La santità di don Carlo...qualcosa di pacifico, di acquisito, per coloro che l'hanno personalmente conosciuto. I suoi sforzi d'ogni giorno, d'ogni ora, non miravano forse a introdurre e a sostenere i suoi prossimi nella via della santità, nel cammino cioè che porta a Dio? Egli si adoperava in tal senso anzitutto con l'esempio (era anche in questo, nonostante la delicatezza della sua costituzione, molto alpino), in secondo luogo con la parola. Con quel suo umanissimo modo di parlare (la cosa di lui che, insieme al suo rasserenante sorriso, oggi ci manca di più). Le sue parole, se appena le circostanze glielo consentivano, erano altrettanto semplici che quelle degli alpini; lo diceva lui stesso: "Nelle messe di compagnia o di plotone" (alle quali cioè non assistevano ufficiali superiori) "le parole del cappellano, dopo il Vangelo, riuscivano lievi, calde e buone, come quelle che dicono gli amici, soli, a sera"» (Corti, 2008: 137).

Come ben sappiamo don Carlo Gnocchi è stato beatificato il 25 ottobre 2009; mettendo a confronto le due vite, colpisce moltissimo, soprattutto al fronte l'esistenza di una somiglianza sorprendente. Anche solo leggendo *Cristo con gli alpini*, una sorta di compendio sull'esperienza bellica di don Gnocchi, paragonandolo al diario di Corti, non solo emerge una coincidenza di racconti sull'inferno vissuto, ma soprattutto, si nota, di fronte alla «banalità del male», la loro radicalità nel bene. Potremmo usare le parole di Corti per comprendere meglio la ragione della somiglianza fra le due figure:

«Quali erano le idee-base sulle quali l'azione di don Carlo si reggeva? Per lui il cristianesimo era riducibile a carità sia nel senso più convenzionale del termine, che in quello più profondo di amore; lo diceva e scriveva fin dai suoi primi anni di sacerdozio: "Verrà la notte degli anni, della vecchiaia, della morte. Nella quale l'unica consolazione sarà quella di aver fatto della carità...", "La carità! In essa è tutto il cristianesimo"» (Corti, 2013: 141).

Infatti la carità non implica solo il provvedere ai beni materiali per i bisognosi, ma esige l'amore per i fratelli; un amore che si fa servizio, che si rende dono, un amore che arriva fino al sacrificio di sé stessi, in definitiva un amore che con l'avvento del cristianesimo ha le radici in Dio.

Corti, proprio come il prete alpino, trova la forza nella Fede. Riprendendo la lettera scritta ai genitori prima di partire, si comprende chiaramente che egli è un uomo di grande fede cristiana: in quella lettera parla di «Provvidenza» e di come la guerra «innalza a Dio». Nel mistero della sofferenza egli verifica quanto il divino non abbandoni l'uomo; spesso sperimenta la provvidenza che lo salva, come se una mano invisibile decidesse per lui:

«Ma la Provvidenza intervenne. Facendomi toccare con mano (e ancora più volte l'avrebbe fatto in seguito) che noi uomini, per ferma che sia la nostra determinazione, non possiamo esorbitare dai suoi disegni ("Non siamo che piccoli, docili strumenti nelle sue mani" avrei constatato ripetutamente in quei giorni)» (Corti, 2013: 65).

Inoltre la sua totale dedizione mariana lo aiuta a sopportare più lietamente il giogo che deve sopportare. A Maria è dedicato tutto il suo diario:

«Offro queste pagine

alla Madonna di mia gente

la Madonna del bosco

per le mani di mia Madre» (Corti, 2013:19).

A lei si rivolge ripetutamente pregando il santo rosario non solo in totale raccoglimento personale silenzioso, ma anche riunito in chiesa con i suoi compagni:

«Più tardi, come già le sere precedenti recitammo tutti insieme il rosario.

Anche i pochissimi che erano stati increduli. E non per confusa paura: in quei giorni si sentiva il Soprannaturale così vicino al Naturale che volerne negare l'esistenza sarebbe stato come voler negare l'esistenza di cose materiali e presenti» (Corti, 2013: 193).

### **Il Golgota: un cammino di libertà**

La natura è testimone di quello che i soldati stanno sopportando; pare muta, silenziosa, segue il corso ciclico della stagione invernale, alberi spogli, terra scura, neve, gelo, cielo grigio. La penna cortiana con quell'eleganza stilistica che contraddistingue i grandi scrittori descrive il paesaggio cogliendo quei cambiamenti repentini che fanno sobbalzare lo sguardo: le sfumature che colorano il cielo al sorgere del sole o al suo tramonto, il riverbero delle stelle, il chiaro di luna; essi sono tutti segni che mostrano a Corti la bellezza della realtà. Egli si sente piccolo di fronte all'immensità:

«Cos'erano i nostri passi in quell'immensità?

Mentre camminavamo senza tregua, io avvertivo che niente importava alla natura di tanto nostro agitarci. Cos'eravamo noi uomini, se non risibile polvere di formiche al suo paragone? Era giusto, e lo dovevamo volere anche noi, non contar nulla al suo confronto: lei così smisuratamente grande, noi così smisuratamente piccoli!» (Corti, 2013: 277).

Questa sproporzione umana davanti all'infinito, per Corti, è un segno ulteriore della presenza di Dio, al quale rivolgersi con una supplica, una domanda e a volte con un grido di dolore per il male che lo circonda.

Tuttavia Corti è un uomo e come tale ha dei momenti di grande difficoltà, non solo fisica, ma soprattutto interiore; la sua scelta di desiderare il bene, il buono e il giusto viene messa a dura prova:

«Resistetti, con feroce egoismo, alle sue insistenti suppliche [un soldato vuole il posto di Corti sull'autocarro]; in realtà dentro di me andava fermandosi un gelo non meno spietato di quello circostante» (Corti, 2013:59);

«A un tratto cominciarono ad affiorare, e poi a prendere consistenza nella mia mente, considerazioni e pensieri molto diversi, anzi opposti a quelli di prima: tali addirittura da capovolgere il mio

precedente atteggiamento... Basta darsi da fare per aiutare gli altri... non era più una ritirata, la nostra: era un insieme di tentativi disperati per sfuggire al massacro che si era già portato via la maggior parte di noi...

Finii, dopo ponderata riflessione, col decidere che mi sarei risparmiato il più possibile, per salvare almeno me stesso» (Corti 2014: 104).

Di fronte a un «massacro generalizzato» anche Corti vacilla, è colto dall'egoismo, è in preda alla rabbia, ma soprattutto non vuole più aiutare nessuno, né consumarsi per gli altri, tanto da arrivare ad affermare: «Ogni spirito di carità si andava nuovamente spegnendo: la mia anima stava ridiventando atona, insensibile» (Corti, 2013: 191). Proprio come Gesù per salire sul Golgota portando la croce, cade tre volte, allo stesso modo Corti cede agli «stimoli» «animaleschi». La caduta morale di Corti non deve dar scandalo perché il 'calvario' che sta attraversando è proprio un cammino di libertà; egli è tentato, come nell'orto del Getsemani, per rimanere nell'analogia cristologica, di rinunciare a rimanere un uomo, di non credere più nella carità ossia nell'amore in Dio. Questi momenti, pur pochi, paragonati alle mille situazioni nella quali dona tutto sé stesso al prossimo, rendono ancora più evidente la verità del suo percorso umano. Egli sceglie di rialzarsi e di riconoscere gli spunti di umanità che gli vengono donati: la Provvidenza che lo salva da ogni tragica situazione; gli amici che lo soccorrono e, forse l'esempio più significativo di tutti, i contadini russi che nonostante il male subito, trovano conforto nella fede e inaspettatamente aiutano persino i feriti nemici.

### **Corti: un uomo nuovo**

*I più non ritornano* presenta infiniti percorsi di lettura, molti ancora da approfondire e per lo più da scoprire; ma fra i tanti giudizi emersi, quello che ha visto unanimi gli studiosi, è che esso sia un 'romanzo di formazione'. La Campagna di Russia è un'esperienza decisiva per la vita di Corti. È proprio lì, nella steppa, che promette alla Madonna, in un momento dove la morte è vicina, che, se Ella lo avesse salvato, avrebbe vissuto tutta la sua esistenza in funzione del secondo versetto del *Padre nostro* «Venga il tuo Regno» (Scaglione, 2002: 79-81).

Egli parte per il fronte da soldato con un fucile, e torna a casa armato di una penna; già in lui erano germogliati, in tenera età, l'amore per la letteratura, per Omero e i Classici, ma in quella notte ad Arbusov si spoglia «dell'uomo vecchio» (Col 3,9) ed entra nella realtà da protagonista. Innanzitutto, attraverso la guerra, scopre la sua vocazione di scrittore e a giudicare dal successo che ha ottenuto dalle sue opere, si può constatare che a buon diritto egli è inserito nel canone della letteratura italiana e internazionale; si pensi ad esempio a François Livi che ha realizzato un'antologia dal titolo: *Italica. L'Italie Littéraire de Dante à Eugenio Corti*. Guardando a tutta la sua produzione, come un vero storico, Corti registra i fatti rimanendo fedele alla realtà, giudica gli avvenimenti, e li rielabora utilizzando generi letterari diversi, quali il saggio, il racconto, il diario e il romanzo; dalla storia si passa alla letteratura, o meglio dalla materia nasce un'opera d'arte. Infatti egli crea alla stregua di un artista pagine che, a mio avviso, gli fanno meritare la definizione data a Ungaretti, ossia quello di «poeta della parola» (Giglia, 2004: 321).

Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

Le parole sono scolpite sulla pagina esattamente come uno scultore lavora il marmo o un falegname il legno. Questa bravura è già in nocce nei *Più non ritornano*, ma trova la sua più completa realizzazione nel *Cavallo rosso*, romanzo storico arrivato addirittura alla trentaduesima edizione e tradotto in molte lingue. Ma se la guerra è necessaria a Corti per scoprirsi scrittore, lo è ancora di più per diventare il testimone della verità dell'uomo. Molte delle sue «pagine narrano cose terribili» e «chi le ha viste ha portato un segno terribile» tanto che «a volte gli rimaneva una terribile rabbia o cercava di dimenticare», Corti, invece, nella realtà vi è entrato «da protagonista» perché «non poteva ritirarsi», in quanto «non ha mai receduto di portare un messaggio, di dover vivere un compito» (Negri, 2019).

La sua vita di scrittore diventa a sua volta quindi, una testimonianza di carità, tale per cui si può sintetizzare così il suo magistero: «L'ultima parola sulla vita non è il pianto e il dolore, ma è la certezza di una speranza che supera ogni fatica e restituisce la fatica al suo contesto vero. La fatica, infatti, ha come suo contenuto la vita, ma c'è una sola vita: la vita eterna» (Negri, 2019).

Eugenio Corti, soldato, scrittore, amico, marito, compagno di viaggio, educatore, testimone della carità ci lascia, quindi, in eredità opere fondamentali che accanto a quelle di illustri scrittori, quali Mann, Tolstoj, Dostoevskij e Manzoni, solo per citar qualche nome, invitano all'impegno civile e alla missione morale, necessari per alimentare e far maturare la cultura di un popolo.

#### REFERENCES

- Apollonio, M. (2010). Campagna di Russia. *Presenza di Eugenio Corti*. Milano: Ares, pp. 95-98.
- Aristotele. *Etica Nicomachea*.
- Corti, E. (2008). Don Carlo Gnocchi. *Il Medioevo e altri racconti*. Milano: Ares, 189 p.
- Corti, E. (2013). *I più non ritornano*. Milano: Ares, 334 p.
- Corti, E. (2015). «Io ritornerò». *Lettere dalla Russia 1942-1943*. Milano: Ares, 245 p.
- Giglia, E. (2004). Ungaretti: ragioni di una poesia. *Il canto strozzato. Poesia italiana del Novecento*. Novara: Interlinea, pp. 321-336.
- Livi, F. (2012). La saison en Enfer d'Eu-genio Corti: «La plupart ne reviendront pas» (1947). *Italica: l'Italie littéraire de Dante à Eugenio Corti*. Parigi: L'Age d'Homme, pp.751-756.
- Livi, F. (2017). Eugenio Corti e la Storia. *Al cuore della realtà. Eugenio Corti scultore delle parole*. Novara: Interlinea, pp. 19-39.
- Mabire, L. (2010) Un'armata si perdeva così nella notte. *Presenza di Eugenio Corti*, Milano: Ares, pp. 103-107.
- Negri, L. Una significativa testimonianza di fede e di cultura. Prolusione tenuta durante la cerimonia di conferimento del *Premio Internazionale Eugenio Corti 2019*, 4 febbraio 2019, Centro Culturale di Milano. Retrieved from <https://www.centroculturaledimilano.it/premio-internazionale-eugenio-corti-2019/>
- Scaglione, P. (2017). Eugenio Corti inedito: spunti d'archivio per una biografia. *Al cuore della realtà. Eugenio Corti scultore di parole*. Novara: Interlinea, pp. 41-60.
- Scaglione, P. (2002). *Parole scolpite. I giorni e l'opera di Eugenio Corti*. Milano: Ares, 279 p.
- Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5  
<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

Rivali, A. *Giorni e opere di un matrimonio*, in «Studi cattolici», 641/42 (luglio-agosto 2014), pp. 494-499.

Rondena, E. (2017). L'originalità del diario «I più non ritornano» nella letteratura di guerra. *Al cuore della realtà. Eugenio Corti scultore delle parole*. Novara: Interlinea pp. 115-136.

Articolo inviato il 2 agosto 2019.

Accettato il 17 ottobre 2019.

Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5  
<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

## EUGENIO CORTI: TESTIMONY OF CHARITY DURING WWII

© Elena RONDENA

*Member of the Research Center 'Literature and Culture of United Italy'  
Adjunct Professor at the School of Arts and Philosophy,  
Economics and Management of Art, Culture and Entertainment,  
Catholic University of the Sacred Heart  
1, via Largo A. Gemelli str., 20123, Milan, ITALY  
[elena.rondena@unicatt.it](mailto:elena.rondena@unicatt.it)  
[ORCID 0000-0001-8672-7267](https://orcid.org/0000-0001-8672-7267)*

### Abstract

Eugenio Corti (Besana 1921-2014) was born in Brianza in a Catholic family, he enrolled in the Faculty of Jurisprudence of the Catholic University in Milan in 1940 and was called to arms in February of the following year. He is one of the first Italian writers who have faithfully recounted the tragic experience of Italian retreat from Russia in World War II in his diary *Few returned*. This diary describes the Evil in all its many shapes and forms, but at the same time it represents a journey of asceticism; in fact, this young soldier, Eugenio Corti, who left for the front as a volunteer in order to learn something more about communism, was able to experience what Good and True are even in the white hell of the Eastern front. His philosophy was shaped by his family background, military responsibility and the face of his friends: longing for and finding Good and True will be for him the only way to generate and build something positive. His testimony can be likened to the testimony about war events by great authors, like Rigoni Stern, Carlo Gnocchi, Giulio Bedeschi. But Corti's war experience is also a path of ascension towards the discovery of his own vocation as a writer, in which all his talents as a historian, scholar and Christian wisely matched. Looking at his entire literary production, we realize that Corti, as a true historian, records the facts, evaluates the historical events and revises them using different literary genres, such as the essay, the short story, the diary and the novel; he transforms history into literature, the solid material into a piece of art. Eugenio Corti, soldier, writer, friend, husband, traveling companion, educator, witness of the charity, gave us fundamental works that alongside those of eminent writers, such as Mann, Tolstoy, Dostoevsky and Manzoni (just to name a few), exhort the readers to civil commitment and moral mission, which are necessary to nurture and improve the culture of a people.

**Keywords:** Eugenio Corti, Eastern Front, World War II, Italian Literature, charity.

Article submitted on 2 August 2019.

Accepted on 17 October 2019.

Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

## ЕУДЖЕНІО КОРТІ: ВИЯВИ БЕЗКОРИСЛИВОСТІ У ДРУГІЙ СВІТОВІЙ ВІЙНІ

© Елена РОНДЕНА

*член Дослідницького центру «Література та культура об'єднаної Італії»*

*доцент факультету мистецтв і філософії,*

*економіки та менеджменту мистецтва, культури та розваг,*

*Католицький університет Святого Серця*

*вул. Ларго А. Джемеллі, 1, 20123, Мілан, ІТАЛІЯ*

[elena.rondena@unicatt.it](mailto:elena.rondena@unicatt.it)

[ORCID 0000-0001-8672-7267](https://orcid.org/0000-0001-8672-7267)

### Анотація

Еудженіо Корті (Безана, 1921-2014) народився в м. Бріанза у католицькій родині, вступив до факультету юриспруденції Католицького університету в Мілані в 1940 році, а у лютому наступного року вступив до лав озброєних сил. Він був одним із перших італійських письменників, які художньо осмислили відступ італійців з Росії у Другій світовій війні, описавши ці події в своєму щоденнику *«Мало хто повернувся»*. У щоденнику описане Зло у всіх його формах та виявах, але в той самий час репрезентовано подорож аскетизму; насправді ж молодий солдат Еудженіо Корті, який пішов на фронт волонтером з метою досягнути комунізм, був здатний осмислити концепти Добра й Істини в контексті «білого пекла» Східного фронту. Його філософські погляди сформувалися під впливом родинного виховання, військової відповідальності й образів друзів: намагання пошуку Добра та Істини стає для нього єдиним способом генерувати й вибудовувати щось позитивне. Його життєпис можна зіставити зі свідченнями про війну таких великих письменників, як Рігоні Стерн, Карло Гноччі, Джуліо Бедескі. Але військовий досвід Е. Корті – це також шлях піднесення до викриття власного покликання як письменника, у якому поєднані воедино всі його таланти – як історика, вченого та християнина. Аналізуючи сукупність літературної творчості, констатуємо, що Е. Корті, як справжній історик, фіксує факти, оцінює історичні події та осмислює їх, залучаючи різні літературні жанри, такі як есей, новела, щоденник та роман; він надає історії літературних форм, перетворює сухі факти на витвір мистецтва. Еудженіо Корті, солдат, письменник, друг, чоловік, супутник, педагог, свідок милосердя, залишив по собі фундаментальні твори, які поряд із видатними письменниками, такими як Т. Манн, Л. Толстой, Ф. Достоевський та А. Мандзоні (і цей перелік не є вичерпним), спонукає читача до громадянської відданості та моральної місії, які необхідні для виховання та вдосконалення культури народу.

**Ключові слова:** Еудженіо Корті, Східний фронт, Друга світова війна, італійська література, безкорисливість.

Статтю подано 2 серпня 2019.

Схвалено до публікації 17 жовтня 2019.

Rondena, E. (2019). Eugenio Corti: testimone della carità nella ritirata di Russia. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 72-89. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-5

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>